

Messico, un altro giorno d'agonia



Italia, partono i soccorsi

Migliaia di telefonate alla Farnesina

Difficoltà nei collegamenti: risultano morti due nostri connazionali - L'avventura a lieto fine di due giovani in viaggio di nozze, già rientrati in patria - È stata allestita una colonna della Protezione civile - Alcuni degli alberghi e dei quartieri colpiti



ACAPULCO — Una vista della splendida baia. La perla del Pacifico non avrebbe subito danni

Il terremoto che ha sconvolto il Messico passerà alla storia per la sua singolarità. Acapulco, assai vicina all'epicentro del sisma, ha subito danni limitati. In ogni caso assai minori di quelli che hanno devastato la più lontana Città del Messico. Le spiegazioni vanno fatte risalire alla solidità degli strati di roccia su cui poggia la celebre località turistica, ma soprattutto alle condizioni di sicurezza con cui sono stati costruiti i suoi grattacieli. Acapulco è meta privilegiata dei miliardari americani e si può immaginare la preoccupazione dei ricchi californiani, memori dei terremoti che sconvolsero San Francisco. Quindi, costruzioni antisismiche, con tanto cemento armato. Tutto l'opposto per Città del Messico, megalopoli cresciuta troppo in fretta, sotto la spinta di masse di rifugiati e profughi fuggiti dalle regioni più arretrate.

È intatta Acapulco, la perla del Pacifico

Le costruzioni in cemento armato dei miliardari americani hanno retto all'urto

È stato Errol Flynn, attore d'avventura dal baffetto ereditario, il primo a costruire ristoranti e alberghi. Poi lui ha raggiunto e imitato Paul Getty, miliardario da leggenda. Sono solo due dei molti padri che dalla metà degli anni Trenta trasformarono l'Acapulco antico borgo di pescatori castas della perla del Pacifico, nella perla del Pacifico. Per chi? Per gli americani, naturalmente, avidi di sole e di vacanze esotiche ma non troppo lontane da casa. E il Messico è così lontano da Rio, così vicino agli Stati Uniti, da essere perfetta. Nel giro di pochi anni sulla passerella dell'hotel Casablanca e nei saloni del Princess modelle da favola e divi dalla sbronza facile si alternavano al ritmo di samba e cucarachas. Erano di casa Rita Hayworth e Joan Crawford, Liz Taylor e Kirk Douglas, Frank Sinatra e Jennifer Jones. Mistera fitta intorno a Howard Hughes, megalomane d'affari dai contorni assai ambigui, che al Princess occupava due piani interi, protetti da cordoni di gorilla pronti a fare a pezzi fotografi semplicemente malcapitati.

Sono gli anni del vero mito di Acapulco, puro sogno per l'Europa lontana, luogo di delizie proibite. Case esclusivissime venivano costruite a dominare la baia, circondate da chilometri di fastosa e succulenta vegetazione. Fanfili da sogno sostavano allo "Yacht club", uno dei tanti super-ristoranti le cui quote di associazione venivano sussurrate, mai ammesse. Chevrolet gigantesche solcavano le strade. Un contorno perfetto per notti bruci, furtive di giacide perle d'Alba, donne conquistate e colpi di diamanti.

Poi, come quasi sempre capita, i veri ricchi si sono stufati di un giocattolo invecchiato e si sono trasferiti in altre e più esclusive isole. La perla del Pacifico, passata in questa periodo dagli originari ventiquemila a quasi un milione di abitanti, è divenuta preda del ceto medio statunitense, quello che una volta l'anno fa la pazza e si concede la vacanza ad Acapulco. Come l'improbabile play-boy, collana di fiori e tuffo tutto vestito in piscina, reso famoso da Elvis Presley nel film "L'Idolo di Acapulco". Ma la maggior parte sono cinquantenni e curati come un po'

ROMA — L'aiuto italiano alle popolazioni terremotate del Messico ha cominciato a prendere corpo con l'allestimento di una colonna di soccorso della protezione civile. La componono vigili del fuoco, militari del Genio, sanitari e unità cinofile. Sul campo, avviato con un volo speciale dell'Alitalia, hanno trovato posto 35 tonnellate di materiale sanitario, in particolare plasma e attrezzature di pronto soccorso. Un primo nucleo di personale specializzato è partito per Città del Messico per costituire presso la nostra ambasciata un centro operativo in grado di pianificare e coordinare i diversi livelli di intervento. Il primo compito di questi tecnici sarà di valutare, d'intesa con le autorità messicane, gli effettivi bisogni dei sinistrati e la suddivisione dei compiti di soccorso a livello internazionale. Si tratta di evitare sprechi e dispersioni e di organizzare nel più breve tempo possibile un quadro di interventi efficaci. La lunga sequenza di terremoti che ha colpito negli ultimi decenni l'Italia fornisce in questo senso illuminanti insegnamenti.

L'associazione dei volontari per la protezione civile (ProCiv) ha inviato in Messico sei cani da catastrofe con altrettanti conduttori. Gli animali, addestrati nel recupero delle vittime sotto le macerie, sono intervenuti anche in occasione della scagura di Stava, nel Trentino. I volontari stanno realizzando anche un ponte radio con Città del Messico.

Frattanto l'unità di crisi operante da giovedì sera al ministero degli Esteri continua a funzionare da centro di controllo per tutte le informazioni sulla sorte dei nostri connazionali presenti in Messico al momento della catastrofe. Di un vero e proprio centro di crisi si tratta, se si pone mente alle migliaia di telefonate che, ininterrottamente, hanno fatto capo alla Farnesina alla ricerca di notizie. Anche nella giornata di ieri sulle linee speciali attivate a questo scopo è stato un incessante susseguirsi di chiamate da ogni parte d'Italia. Ma i collegamenti telefonici con Città del Messico continuano ad essere interrotti e le informazioni giungono solo attraverso il telex della nostra ambasciata, ripristinato nel tardo pomeriggio di venerdì.

È stato il telex a fornire la notizia della morte di Annunziata Benedetti Bagnoli. La donna, sposata ad un lavoratore della Osram, è cugina dell'allenatore del Verona Osvaldo Bagnoli (e non sorella, come era stato annunciato in un primo momento). Ieri è stato annunciato il ritrovamento sotto le macerie di un altro italiano, ma la sua identità non è ancora nota.

Una delle vittime era cugina dell'allenatore Bagnoli

VERONA — «È un segno del destino, mi dispiace tantissimo». Così Osvaldo Bagnoli, l'allenatore del Verona campione d'Italia, ha commentato la morte — avvenuta a Città del Messico, nel corso del terremoto — della cugina Annunziata Bagnoli. «Era figlia dello zio paterno Emilio», ha continuato Bagnoli — ed era sposata da più di trent'anni, voleva un gran bene al marito che ha seguito da Bari prima a Milano e poi a Treviso. «Avrebbe dovuto ritornare in Italia per Natale — ha concluso l'allenatore del Verona — l'avevo vista l'ultima volta a Bari in occasione di una trasferta del Verona, un po' di tempo fa avevamo poi deciso di incontrarci per festeggiare lo scudetto, purtroppo non sarà più possibile».

note. Sul cadavere non sono stati infatti rintracciati documenti. Continuano a venire comunicati nomi di persone rimaste illese: nomi che la Farnesina trasmette ai familiari in ansiosa attesa. Gli italiani residenti in Messico sono 4.500; a costoro vanno aggiunti i numerosi turisti sorpresi dal tremendo sisma mentre trascorrevano le vacanze nel paese centroamericano.

A questo proposito una nota particolarmente lieta viene dall'arrivo in Italia di due giovani pavesi che si trovavano in Messico in viaggio di nozze. Sono Luigino Campari, 32 anni, caposala al Policlinico San Matteo di Pavia, residente a Parona, e Annalisa Ranzani, 26 anni, neolaureata in lingue, residente ad Albuzano. I due si erano sposati l'8 settembre e due giorni dopo erano giunti in Messico. «La mattina del disastro — ha raccontato Luigino — stavamo preparando a ripartire per l'Italia. Erano le 7,15; le scosse sono state di tale violenza che mi sono dovuto aggrappare al lavandino. Ci trovavamo al settimo piano, tremava tutto. Ci siamo sdraiati sul pavimento, la scossa sarà durata più di trenta secondi. Recuperati i documenti e alcuni abiti abbiamo raggiunto la strada. Molti edifici erano completamente crollati. Abbiamo avuto la fortuna di trovare un taxi per raggiungere l'aeroporto. Di qui siamo partiti per l'Italia con il primo volo».

Una bella fortuna, non c'è che dire. A vicenda a lieto fine come questa si contrappongono purtroppo la perdurante incertezza sulla sorte di tanti altri italiani. E il caso dei tre fratelli Canè, emigrati da Mestre nel '57. I tre, Giovanni di 55 anni, Corrado di 44 e Antonio di 49, gestiscono un'officina nella capitale messicana. Tornano di rado in Italia, anche se si tengono in stretto contatto epistolare con i genitori. Comprensibile lo stato d'animo di questi due vecchi (il padre Emilio ha la bella età di 84 anni, la madre Elida è settantotten-

ne) che tentano tra mille difficoltà di avere notizie sulla sorte dei figli.

L'ambasciata del nostro paese ha intanto comunicato alla Farnesina un quadro delle zone maggiormente colpite dopo la seconda violenta scossa dell'altra notte. Nella capitale sono pesantemente distrutti i quartieri Centro, Roma, Tlatelolco e Colonia del Valle. «Praticamente intatti», invece, i quartieri Polanco, Herradura, Lomas, Chapultepec, Satelite, Ecatepec e la zona a nord-ovest della città.

Nel centro della capitale risultano gravemente danneggiati gli alberghi Regis, Continental, Ejecutivos, Romano, De Carlo, Montreal, Oslo e Cancun. Lievemente danneggiati gli alberghi President, Chapultepec, Florencia e Diplomatico (gli italiani alloggiati in questo gruppo di hotel sono tutti incolpiti). Ad Acapulco alcuni alberghi risultano lesionati in misura non grave. Danni seri, invece, per l'Aristos e lo Sheraton in località Ixtapala, a nord di Acapulco.

Nessuna notizia si ha nella capitale della situazione nelle zone di Guerrero e Michoacan, dove le scosse sarebbero state di particolare violenza.

Fabio Inwinkl



CITTÀ DEL MESSICO — Si scruta affanosamente tra le prime liste di morti. I cadaveri non identificati vengono cremati

Il petrolio fece sognare la fine del sottosviluppo

Negli anni '70 Lopez Portillo raccomandava: «Dobbiamo imparare ad essere ricchi»

«Sbaglia chi pensa che la corruzione sia la causa fondamentale dei nostri guai. La crisi è molto più complessa, e sarebbe un errore credere che limitando o eliminando la corruzione supereremo i problemi economici e sociali che abbiamo davanti». Così il presidente Miguel De La Madrid rispondeva poco meno di due anni fa a quanti gli chiedevano se la lotta da lui annunciata contro il diffusissimo fenomeno della corruzione avrebbe contribuito a far superare al paese la difficilissima situazione economica e sociale.

Eppure, pochi anni prima, alla fine degli anni '70, il suo predecessore, l'ex presidente José Lopez Portillo, lanciava appelli di tutt'altra natura: «Dobbiamo imparare ad essere ricchi», raccomandava infatti al messicano. E mai come in quegli anni il paese aveva avuto l'illusione di una svolta radicale, di un boom economico a portata di mano. La ricchezza che prometteva Lopez Portillo doveva venire dal sottosuolo dove erano state scoperte risorse petrolifere enormi. Nel 1980, la produzione di idrocarburi aveva superato largamente i due miliardi di barili al giorno. L'esportazione di prodotti petroliferi era cresciuta del 55 per cento in volume e del 148 per cento in valore rispetto all'anno precedente.

Erano gli anni della «vacas gordas», come dicevano i messicani. La manna del petrolio sembrava destinata a staccare il Messico de-

finivamente dal resto dei paesi sottosviluppati. In quegli anni il governo mise in piedi progetti di sviluppo che nelle intenzioni dei dirigenti del Partito rivoluzionario istituzionale — al potere da oltre 56 anni — avrebbero dovuto portare il paese fuori dalla miseria e dall'arretratezza. Ma fu un sogno di breve durata. Quella che sembrava via della ricchezza si rivelò un meccanismo infernale che produsse allora povertà, nuova miseria giorno dopo giorno.

Come mai? Perché i messicani che avrebbero dovuto imparare ad essere ricchi si trovarono e si trovano ancora oggi — così era già prima del tremendo terremoto — a dover fare i conti con una situazione economica sull'orlo della bancarotta?

I conti di Lopez Portillo si basavano sulla previsione che il prezzo del petrolio doveva continuare a crescere a un ritmo del 5-6 per cento all'anno sino al 2000. Ma la realtà fu ben diversa. E il brusco risveglio ci fu con il drastico crollo del prezzo del petrolio sul mercato mondiale iniziato nel 1981. Ma non fu l'unico colpo per l'economia messicana. Contemporaneamente, infatti, crollarono anche i prezzi del caffè, del cotone e dell'argento, di cui il paese era un vecchio esportatore. Ma c'è un altro elemento da tener presente. I soldi guadagnati dal petrolio solo in minima parte furono investiti; negli anni del boom la corruzione toccò livelli altissimi,

così come impressionante fu la fuga di capitali verso l'estero (in particolar modo verso gli Stati Uniti).

Con un'inflazione vicina al 100 per cento e un debito estero da primato mondiale (al secondo posto dopo il Brasile) il Messico fece tremare le banche internazionali nell'agosto dell'82 con la sua dichiarazione di insolvenza.

Miguel De La Madrid tentò di correre ai ripari varando una pesante politica fiscale per tagliare l'inflazione e il deficit pubblico. Una politica che ha comportato costi sociali enormi. Anche se il 1984 si chiuse con un certo successo, l'inflazione è scesa al di sotto del 60 per cento, il prodotto interno lordo è cresciuto del 2,5, mentre quello industriale è aumentato dello 0,8.

Ma quest'anno le cose sono andate meno bene. L'obiettivo del governo di ridurre l'inflazione al 35 per cento si è dimostrato irrealizzabile. Nei primi cinque mesi era già arrivata al 23 per cento, con una previsione per la fine dell'anno intorno al 50 per cento.

I debiti intanto continuano a stringere il paese in una morsa soffocante. Tanto che sembra davvero impossibile trovare una via d'uscita. La moneta si indebolisce continuamente. Il cambio ufficiale con il dollaro è passato dal 40 contro uno del 1982 all'attuale 240 contro uno. Come può in queste condizioni il Messico rispettare le clausole imposte

dal Fondo monetario internazionale?

Solo pochi giorni fa, il presidente Miguel De La Madrid aveva sostenuto che il paese stava per uscire dal tunnel buio della crisi. Aveva anche fatto sperare in una ripresa dell'occupazione. I nuovi posti di lavoro avrebbero dovuto essere la conseguenza — secondo il leader messicano — della ripresa degli investimenti stranieri. Ma le parole del presidente non avevano, evidentemente, tenuto conto del Fondo monetario internazionale che proprio mentre il paese veniva colpito dal cataclisma ha annunciato la sospensione di un prestito di 450 milioni di dollari (anche se poi c'è stata una mezza marcia indietro).

È su un paese già in ginocchio, quindi, che si è abbattuto il cataclisma di giovedì. Riuscirà il Messico a sollevarsi senza un impegno internazionale? Ieri il ministro lussemburghese dell'Economia, Jacques Poos, a conclusione della sessione informale dei ministri finanziari Cee, ha sostenuto che la possibilità di erogare un aiuto finanziario speciale al Messico sarà discussa martedì a New York, in sede di Comitato dei Dieci, l'organismo collaterale del Fondo monetario che comprende i paesi più industrializzati del mondo. Ma, al di là di questi ultimi, il problema rimane il debito estero, gli interessi che il Messico deve pagare.

Nuccio Ciconte

Città del Messico, ovvero la metà della ricchezza

Perché la megalopoli, negli ultimi dieci anni, è diventata un problema nazionale - L'analisi di Angel Mercado, docente all'Università metropolitana: «Sono arrivati qui milioni di poveri»

Cos'è questa megalopoli? Anzi, cos'era e cosa stava diventando? Un anno fa me lo aveva spiegato il professor Angel Mercado, professore all'università metropolitana, ma soprattutto cronista di Città del Messico. «Questa è una città prefabbricata del futuro. Il nostro problema è che siamo atterrati nel secolo 21° direttamente dal secolo 19° senza passare dal 20°».

Una quarantina d'anni, magro, con baffi, viveva, quando l'ho incontrato, in una villetta a schiera del centro di Tlalpan, un ex comune del sud della metropoli a pochi passi dalla collina Ajusco, un tempo riserva d'acqua potabile della città e ora formicola umida dopo una «invasione» di cui Angel Mercado ha scritto la cronaca «dal di dentro».

Non sono d'accordo — mi aveva detto Mercado — né con coloro che rimpiangono una dimensione dome-

stica della città, né tanto meno con coloro che hanno paura perché crescono i poveri che puzzano. Quando leggo o sento questi giudizi non posso fare a meno di ricordare che nella fantascienza statunitense di anni fa il nemico era il marziano, mentre oggi il pericolo viene dai moltiplicarsi, dall'espandersi delle masse. Spesso qua da noi si ha la sensazione che le classi dirigenti vivano già nella fantascienza, si chiudano in un'isola del terrore.

Non è stato sempre così. Fino al 1968 questa città che si espandeva a ritmi tremendi era vista con compiacimento, come l'espressione stessa dello sviluppo nazionale. «Poi in quel 1968 scoppiò la rivolta e il governo si accorse con terrore che esistevano le masse e che potevano sollevarsi e cominciare a pensare che occorreva riprendere il controllo totale».

Ma perché all'inizio Angel Mercado parlava di salto del secolo XX?

«Perché il proletariato tende a diminuire in termini relativi e crescono invece massicciamente i "coloni", cioè i poveri della campagna che non sanno nulla di rivoluzione industriale, di proletariato e che non hanno una coscienza di sé come classe. Hanno la profonda tendenza a riconoscersi, ma non sanno costruire una alternativa e quelle che vengono proposte anche dalla sinistra non hanno valore. Un giorno potrebbero insorgere, potrebbero persino per assurdo prendere il potere, ma chi lo gestirebbe? È come una potenziale rivolta contadina in una città dell'anno 2000».

Davanti alla crisi del dopo '68 i gruppi dirigenti hanno proclamato a parole la necessità del decentramento, della creazione di posti di lavoro,

di diminuire il tasso di crescita. «In realtà — affermava Mercado — ci si è limitati a rifunZIONALizzare Città del Messico. Si sono aperti grandi viali, si è in parte ristrutturato il centro, si è ridato valore alle parti della città che lo avevano perso. Ma si è privilegiato l'economico sul sociale e questo genera frizioni sociali molto forti, incontrollabili. Negli ultimi dieci anni, dato che qui vi è la metà della ricchezza di tutto il paese, i problemi di Città del Messico sono diventati problemi nazionali. Ma questo contraddittorio viene vuol dire riconoscere i "coloni" come interlocutori, reprimerli o negoziare».

E qui, secondo Angel Mercado, stava il problema dei problemi di tutte le «città massa» che popoleranno il secolo 21°. «Ho partecipato fin dalla fase del progetto all'invasione di Ajusco.

C'era tutta una strategia, ma poi sono arrivate altre 5-6 mila famiglie che non sapevano nulla se non che si occupavano terreni per costruirsi case. Faticosamente stanno nascendo forme di autogestione. Se lo Stato si rifiuta per la crisi economica o per incapacità, le masse tolgono funzioni al governo. Chiedono la scuola, ma se la scuola non viene la costruiscono, chiamano i loro maestri. Le colonie popolari sono molto più omogenee, a causa della miseria e della elementarietà delle loro richieste, dei quartieri ricchi. Faticosamente la gente si organizza, si autogestisce. Già ora ha sottratto funzioni al governo, ma sono convinto che nel secolo 21° si dovrà governare in forma decentrata, il potere sarà ripartito».

Anche gli intellettuali di sinistra mi erano sembrati spesso disorientati

davanti a questa megalopoli. «Gli intellettuali sono disincantati perché sostengono che la città non è già più lo spazio della cultura, è così massiva che non lascia più la possibilità della riflessione. Anche questa è una visione vecchia della cultura. Occorre avere il coraggio di cercare il nuovo in tutti i campi, rompere la visione tecnica o domestica dei problemi. Nessuno sa bene come sarà il futuro di questa megalopoli e per questo molti ne hanno paura. Ma io ho fiducia, credo che le masse sappiano costruire la loro alternativa e sarà sulla base dell'autogestione, partendo dalle faticose esperienze di questi anni».

Tutto questo lo raccoglievo un anno fa. Oggi la più grande delle città del 2000 è un cumulo di rovine.

Giorgio Oldrini